



Loris D'Ambrosio in una foto dello scorso febbraio FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Morto D'Ambrosio Napolitano accusa

● **Un infarto uccide il consigliere del Quirinale, chiamato in causa dai pm palermitani per le telefonate di Mancino** ● **Il Capo dello Stato: contro di lui campagna irresponsabile e violenta**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

L'angoscia e il dolore. E l'esplicito «atroce rammarico per una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e di escogitazioni ingiuriose» cui Loris D'Ambrosio «era stato di recente pubblicamente esposto». Il presidente della Repubblica ha voluto «annunciare» in prima persona, «con animo sconvolto e profondo dolore» la morte repentina del suo «prezioso collaboratore», così come lo era stato di Carlo Azeglio Ciampi, che «ha per lunghi anni prestato alla Presidenza della Repubblica l'apporto impareggiabile della sua alta cultura giuridica, delle sue molteplici esperienze e competenze di magistrato giunto ai livelli più alti della carriera».

La morte del Consigliere per gli Affari dell'amministrazione della giustizia del Quirinale è stata improvvisa. Un infarto lo ha stroncato a 65 anni mentre stava lavorando a un testo giuridico nel-

la casa editrice con cui doveva pubblicarlo. Un evento drammatico che conclude in modo tragico le polemiche strumentali in cui Loris D'Ambrosio è stato coinvolto per le telefonate, intercettate e pubblicate, con Nicola Mancino, nelle quali l'ex senatore sfogava con il consigliere del presidente la sua preoccupazione per il coinvolgimento nel procedimento sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, che ora lo vede tra i dodici rinviati a giudizio anche se per falsa testimonianza. Una vicenda in cui si è cercato di tirar dentro anche il Capo dello Stato per un paio di telefonate intercettate, a dispetto di qualunque prerogativa presidenziale, in cui lui parlerebbe diretta-

...
Severino: lealtà espressa in sofferto silenzio
Ingroia: sono il primo ad essere addolorato

mente con Mancino e che ha portato al ricorso del Quirinale alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzione.

Una decisione, spiega Napolitano, «dettata - fuori da qualsiasi logica di scontro - dal dovere di promuovere un chiaro pronunciamento, nella sola sede idonea, su questioni delicate di equilibri e prerogative costituzionali, ponendo così anche termine a una qualche campagna di insinuazioni e sospetti senza fondamento e al trascinarsi di polemiche senza sbocco sui mezzi di informazione. Non ho nulla da nascondere, ma un principio da difendere, di elementare garanzia della riservatezza e della libertà nell'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato. Mi spiace che da parte di qualcuno non si intenda la portata di questa questione».

Giorgio Napolitano, colto dalla notizia mentre era in partenza per Londra per assistere oggi alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi dopo aver incontrato la Regina, mentre l'incontro con i nostri atleti ieri sera non si è concluso con la cena programmata, ha voluto stringersi «con infinita pena e grandissimo affetto alla consorte, ai figli, a tutti i familiari e al mondo della magistratura e del diritto». Ma ha anche voluto esprimere tutto il suo «atroce rammarico» per

«una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e di escogitazioni ingiuriose cui era stato di recente pubblicamente esposto, senza alcun rispetto per la sua storia e la sua sensibilità di magistrato intemerato, che ha fatto onore all'amministrazione della giustizia del nostro Paese». Possono essere interpretate come un duro e non solo addolorato atto d'accusa le parole del presidente in memoria «di un infaticabile e lealissimo servitore dello Stato democratico, impegnato in prima linea anche al fianco di Giovanni Falcone nel costruire più solide basi di dottrina e normative per la lotta contro la mafia, così come è stato coraggioso combattente della causa della legalità repubblicana contro il terrorismo. In tutte le collaborazioni che da magistrato ha esplicato al servizio delle istituzioni di governo e infine presso la più alta magistratura dello Stato, ha guadagnato generali riconoscimenti e attestati di stima non solo professionale ma innanzitutto morale». Sono parole di amara constatazione che debbono indurre a una riflessione (e, perché no, anche a una saggia autocritica) sulle conseguenze, pur non volute, del dolore insostenibile che determinate azioni possono determinare. Che Napolitano ha dettato personalmente dalla macchina che lo portava all'aeroporto senza riuscire, in alcuni momenti, a trattenere la commozione.

«Può darsi che la mia scelta non risulti comoda per l'applauso e mi esponga a speculazioni miserrime. Ma non è stato semplice neppure richiamare senza ingiuriosità, come da tempo faccio, l'aggravarsi dei problemi del Paese e l'urgenza dei cambiamenti e dei sacrifici da compiere. E tuttavia continuerò a non cedere ad alcuna tentazione di discorsi facili e di confortevoli opportunismi. Parlare un linguaggio di verità e di responsabilità è parte dei doveri del Presidente» aveva aggiunto Napolitano per motivare il suo ricorso alla Corte. Ma fin dai primi attacchi a D'Ambrosio e a lui, il Capo dello Stato aveva parlato di «una campagna di insinuazioni e sospetti nei confronti del Presidente della Repubblica e dei suoi collaboratori, una campagna costruita sul nulla».

Il pm Antonio Ingroia si dice «il primo a essere addolorato». Unanime il rammarico e lo sgomento del mondo politico per la morte di «un servitore dello Stato» come hanno detto il ministro Severino e un colpito Bersani. «Il suo lavoro era prezioso, attento, lineare» per Alfano. Il Csm e l'Associazione nazionale magistrati si sono inchinati davanti ad «uno degli uomini migliori» come ha detto il presidente del Senato, Schifani, che «operava con capacità, onestà e saggezza». Per D'Alema «un uomo che ha servito le istituzioni con straordinaria lealtà, competenza e passione». Da Di Pietro cordoglio, ma respinge «strumentalizzazioni». La Camera ardente sarà aperta da questa mattina al Quirinale.

...
Pd: competenza e passione Di Pietro: cordoglio ma niente strumentalizzazioni

Le polemiche per le telefonate trascritte e diffuse

È il 16 giugno quando alcuni quotidiani cominciano a riportare le intercettazioni tra Loris D'Ambrosio, consigliere giuridico del Quirinale, e l'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino. L'inchiesta è quella sulla presunta trattativa tra Stato e Cosa Nostra, indagine per cui in quei giorni la Dda di Palermo aveva depositato l'avviso di chiusura indagini (che comporta il deposito degli atti e quindi la caduta del segreto). L'ex senatore e ministro e n.2 del Csm Nicola Mancino, uno dei pilastri della Prima Repubblica sopravvissuto anche alla seconda, è indagato in quell'indagine per falsa testimonianza perché su quello che successe nel biennio '92-'94 sulle stragi di mafia non avrebbe ricordato tutto quello che doveva. E sapeva. D'Ambrosio non è indagato. La sua voce è rimasta comunque incastrata in quelle telefonate. E ora è costretto a vederle trascritte sui giornali che si riempiono di frasi mozzicate che nulla significano dal punto di vista penale ma hanno il peso di una bomba.

Mancino è molto preoccupato per l'inchiesta. E tempesta di telefonate D'Ambrosio chiedendogli di far intervenire il procuratore nazionale antimafia, il procuratore generale, lo stesso Presidente della Repubblica (sulle cui telefonate, infatti, è stato aperto il conflitto tra poteri dello Stato davanti alla Consulta).

D'Ambrosio e Mancino si conoscono e si può dire che lavorano insieme da oltre vent'anni, da quando il primo era al ministero della Giustizia e il secondo al Viminale. Tra i due confidenza e consuetudine. In nome delle quali Mancino tempesta di telefonate D'Ambrosio tra novembre 2012 e gennaio. Il consigliere giuridico a volte esprime commenti non simpatici sulla procura di Palermo. «Va bene Presidente (Mancino, ndr), si faccia il Natale tranquillo, tanto questi (la procura di Palermo, ndr) non arriveranno a niente, stanno facendo solo confusione».

A dicembre Mancino diceva a D'Ambrosio: «Sono tomentato, voglio parlare al capo dell'Antimafia senza che nessuno sappia nulla...». Richieste, preoccupazioni che D'Ambrosio ascoltava. Un'altra volta Mancino chiede informazioni sul collegio del Tribunale di Palermo per poter eventualmente intervenire. D'Ambrosio lo frena: «Intervenire sul collegio è una cosa molto delicata... È più facile parlare con il pm...».

Sono almeno sette intercettazioni che cominciano a girare sui giornali per giorni e giorni. Non sono un fulmine a ciel sereno. Un mese prima D'Ambrosio era stato sentito come persona informata sui fatti dai magistrati di Palermo, i suoi colleghi. «Si sente sotto pressione e telefona tutti i giorni» aveva spiegato.

È chiaro che per un uomo di legge come D'Ambrosio, tutto d'un pezzo, mai chiacchierato, testimone e protagonista di battaglie epocali in difesa del diritto e dell'autonomia della magistratura, doversi leggere in quelle intercettazioni è stato un po' come cominciare a morire. Adesso poi, con la richiesta del processo, altri atti sarebbero divenuti pubblici. E altre spiegazioni sarebbero state necessarie. Soprattutto: cosa sapeva D'Ambrosio della trattativa tra Stato e Cosa Nostra? Il Presidente della Repubblica l'ha definita «campagna irresponsabile e violenta». Una toga che ama parlare molto poco, anzi mai, come l'aggiunto di Milano Ilda Boccassini ha dichiarato ai microfoni de *La7* che D'Ambrosio è stato «oggetto di attacchi ingiusti e violenti».

Un uomo delle istituzioni leale e coraggioso

IL RICORDO

PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA
Non solo dotato di una competenza giuridica indiscussa, ma uomo di straordinario senso dello Stato, un vero grand commis pubblico, leale alle istituzioni e dedito al loro miglior funzionamento e prestigio. Univa a tutto ciò una intensa umanità, un garbo, una capacità di ascolto e di relazione che cresceva ancor di più la sua autorevolezza.

La sua lealtà, la sua competenza, il suo senso dello Stato, il suo coraggio - che lo vide in prima linea nelle inchieste sul terrorismo - erano punto di riferimento non solo per me, ma per l'intero ministero che in Loris sapeva di avere una guida forte e sicura. Per me è stato molto di più di un

...
Al ministero della Giustizia è stato per me amico e collaboratore prezioso

collaboratore prezioso. È stato un amico che con affetto e pazienza mi ha introdotto in quel mondo complesso che è l'universo giudiziario, accompagnandomi con mano sicura e lieve ogni giorno nel compito difficile e delicato di dirigere un dicastero così impegnativo. Un'attenzione e un affetto che è proseguito tra noi in tutti questi anni, a conferma di quanto Loris credesse nelle relazioni interpersonali e fosse capace di generosa amicizia. Anche per questo ho trovato ingiuste e offensive le accuse che gratuitamente, in tempi recenti,

gli sono state indirizzate. Chiunque abbia conosciuto Loris D'Ambrosio non ha dubitato neanche per un istante della sua profonda lealtà allo Stato e alla Repubblica. E oggi insieme alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi colleghi, piango con dolore la perdita di un uomo buono e giusto.

...
Al profondo senso dello Stato univa un'intensa umanità e una forte capacità di ascolto